

Maya Angelou

voce della poesia

È morta la scrittrice, icona della cultura statunitense

Attivista per i diritti civili, ballerina, cantante, prima regista nera di Hollywood, docente alla Wake Forest University, sceneggiatrice e narratrice aveva 86 anni

ANTONELLA FRANCIANI

MAYA ANGELOU, UN'ICONA DELLA CULTURA STATUNITENSE, SI È SPENTA IERI NELLA SUA CASA A WINSTON SALEM IN NORTH CAROLINE ALL'ETÀ DI 86 ANNI. Poeta, attivista per i diritti civili, ballerina, cantante, prima regista nera di Hollywood, docente alla Wake Forest University, autrice di pièce teatrali, sceneggiatrice, saggista e narratrice: è difficile dire in poche parole chi è stata questa popolarissima figura, la più amata dagli americani fin dalla prima delle sue sei autobiografie, *I Know Why the Caged Bird Sings* («Il canto nel silenzio») che nel 1969 divenne un immediato successo nazionale. Ma è soprattutto per la sua poesia che verrà ricordata e per il suo impegno sociale come portavoce dei neri d'America e delle donne.

Determinanti furono per lei gli anni 50 a New York, quando ebbe l'opportunità di incontrare James Baldwin e altri importanti scrittori neri, e ascoltare le parole di Martin Luther King, divenuto in seguito suo amico, che accesero la sua vocazione di attivista e militante politica. Iniziò infatti allora la sua presenza nel mondo della politica statunitense lavorando a fianco di King e di Malcolm X. Dopo un periodo di residenza al Cairo e in Ghana, ebbe inizio la sua carriera letteraria con la scrittura della sua prima autobiografia che

racconta la vita di una donna nera, povera e segregata e il suo riscatto. In queste memorie ricorda i difficili primi anni della sua vita in Arkansas, la lo stupro subito dal compagno della madre a soli sette anni e il conseguente trauma che la rese muta per cinque interi anni. Il riscatto inizia con una borsa di studio che la porta in California, a San Francisco, a studiare danza e recitazione. Ma la strada si fa di nuovo ardua per Maya quando a soli 16 dà alla luce un figlio che la costringe a fare ogni sorta di lavoro per mantenere se stessa e il bambino.

Una storia davvero straordinaria quella dalla Angelou, con alti e bassi fino ad assurgere alle vette più prestigiose della cultura e della società americana. Nella sua carriera ha ricevuto oltre 50 riconoscimenti - tra i quali tre premi Grammy: nel '93, nel '95 e nel 2002, tutti nella categoria «miglior opera spoken word» - è stata chiamata a collaborare all'amministrazione di Gerald Ford nel 1975 e da Jimmy Carter nel 1977. Nel 2000 ha ricevuto la National Medal of Art da Bill Clinton, come lei nativo dell'Arkansas, per il quale compose una poesia da leggere nel giorno del suo insediamento alla Casa Bianca intitolata *On the Pulse of Morning*, che inizia con il verso «A Rock, a River, a Tree» («Una roccia, un fiume, un albero...») e richiama alla pace, all'armonia fra razze e religioni, alla giustizia sociale per tutti qualunque sia la propria origine sociale e la propria condizione. E questi sono infatti i temi da lei privilegiati insieme a quello dell'identità e della condizione femminile. Anche Barack Obama l'ha di recente onorata, nel 2010, per la sua vicenda umana e per il suo talento con la prestigiosa Presidential Medal of Freedom.

Non sempre amata dalla critica letteraria ufficiale, Maya Angelou è stata e rimarrà nella cultura statunitense una figura di spicco, amatissima dalla gente di ogni generazione.



Un anno senza Franca Ci manchi

Il 29 maggio di un anno fa ci ha lasciato Franca Rame. Aveva 84 anni e aveva dedicato la sua vita al teatro, all'impegno politico e civile e al suo compagno Dario Fo.

Un fantasma s'aggira nel mondo odierno

La filosofia hegeliana

Calare il pensiero del «Drago di Jena» nella contemporaneità A Milano studiosi a convegno

GIULIO GORIA
GIACOMO PETRARCA

«NON SI FA FILOSOFIA COME SI STA IN PIEDI E SI CAMMINA». Cioè: non è da tutti. Senza dubbio oggi a parlare così s'incontra una generale derisione; o almeno l'incomprensione dei più. Giacché si capisce che un'espressione così lapidaria ed urticante stride con le comuni avvertenze adottate nell'agone democratico e liberale, quanto mai attento ad estendere il campo della pubblica discussione. Di ciò non v'è neppure più sorpresa. Quel che invece dovrebbe far nascere qualche sospetto in più è il fatto che il riso si diffonda anche nel cosiddetto circuito accademico; quello stesso circuito che, però, spesso si intesta la padronanza della filosofia. Con una differenza: che lì alla durezza della proposizione citata si accompagnerebbe la conoscenza della penna che l'ha scritta, quella di Hegel.

Ecco allora la tanto rischiosa impresa che ha riunito alcuni filosofi italiani presso l'università San Raffaele di Milano: prendere sul serio la lapidarietà dell'ammonimento hegeliano senza però farne argomento di sola tecnica accademica. Questo l'intento che questa settimana ha animato il convegno dedicato proprio «al drago di Jena», come il contemporaneo Schelling ebbe ad apostrofare Hegel. Due giornate di studi in cui personalità di diversa provenienza ma accomunate tutte da indubbia originalità nel panorama filosofico italiano - Luca Illetterati, Massimo Adinolfi, Adriano Fabris, Gaetano Rametta, Massimo Donà, Vincenzo Vitiello - hanno dialogato con più giovani studiosi, dottorandi, ricercatori.

Che sia stato un convegno tra esperti però non spiega affatto che si sia trattato di filosofia; con buona pace di chi vorrebbe ridurre al ristretto specialismo il senso delle parole hegeliane sopra citate.

Dove allora andare a cercarlo l'esercizio della filosofia, senza confonderne il fantasma con il corpo vivente? A sentire gli interventi della due giorni milanesi si potrebbe abbozzare una risposta del genere: là dove c'è la fatica del pensiero per darsi collocazione nella realtà; e dunque, proprio nelle forme linguistiche, politiche e religiose che al mondo appartengono. «*Prospettive hegeliane*» - che è il titolo del convegno milanese - allude dunque al modo in cui la

filosofia, quella di ieri non più di quella di oggi, deve forse abitare il suo presente: portando la realtà in pensieri non meno che il pensiero nella molteplice e varia realtà; realtà che se risulta a portata di mano - o di quella mano inedita che sono le nostre protesi tecnologiche -, ad un tempo si delegua e disperde in multiformi e sfuggevoli rivoli; tanti e tanto differenti sono gli alberi da render straordinariamente ardua la vista generale della foresta.

Ma la filosofia rimanere se stessailandosi in queste impervie vie? Ha ancora uno sguardo sull'intero? Hegel viene in questione oggi perché il mondo sfugge al suo concetto: ma non è in questo modo richiesto, se non la si vuol far troppo facile, un pensiero di questo mondo, il che ci riporta nuovamente a Hegel e al suo bisogno di filosofia a partire dalle forme che il mondo assume? O la si mette così o non si fa che vuota retorica accademica rilanciando la domanda: «*perché e come Hegel oggi?*».

Insomma, né si confanno alla filosofia le prediche edificanti che vorrebbero rivolgersi al mondo appuntandogli una forma che dovrebbe - chissà poi per quale ragione - indossare. Né il discorso filosofico evita il rischio di mutare natura relegandosi alla dimensione accademica, per quanto inappuntabili possano essere i suoi risultati. In entrambi i casi cioè non cambia la sostanza: la filosofia ci farebbe - e troppo spesso oggi ci fa - la stessa figura di generale imbarazzo del bibliofilo protagonista del noto romanzo di Elias Canetti, *Auto da fè*, quando nel mondo si addentra: mondo senza testa o teste (accademiche) senza mondo? Così le *prospettive hegeliane* cercate o almeno indicate nel convegno, ben prima di proporsi come un esito o una soluzione, sono la riproposizione di un *gesto*, di un esercizio, quello filosofico - antico quanto il proprio sorgere, dunque anche sempre nuovo; gesto che ponendo la domanda sul proprio tempo, sul proprio oggi, interroga anzitutto il senso del proprio interrogare, o meglio: la possibilità della propria interrogazione. Via stretta, forse, ma certo percorribile, per porsi in salvo - volendo restare nella metafora canettiana - dal rogo della propria biblioteca. Domanda, dunque, del pensiero sulle cose - anzitutto su quella peculiare cura per il mondo che è la filosofia stessa. Domanda vana, chiacchiera che annoia, e semmai solo insospettisce, la pratica scientifica? Forse sì. Certo è che il convegno si sia svolto in un ateneo - il San Raffaele di Milano - segnato sin nelle viscere dalla vocazione verso le scienze mediche e non solo mediche. Che è un po' come dire: talvolta alla filosofia riesce di prendere aria pura anche senza il soccorso del respiratore artificiale.

RASSEGNE

Romaeuropa Festival torna a settembre

Prenderà il via il prossimo 24 settembre la 29a edizione del Romaeuropa Festival, 52 appuntamenti per 118 recite da 19 paesi diversi, con le nuove sonorità e le nuove espressioni della creazione contemporanea di cui 20 in prima italiana, 5 in prima assoluta e 10 installazioni sonore in mostra a Digital Life - Play, alla sua quinta edizione negli spazi de La Pelanda. Il programma è stato presentato ieri mattina all'Opificio, sede della Fondazione, da Monique Veaute, Presidente Fondazione Romaeuropa. Tra le proposte della rassegna La danza di Akram Khan e Israel Galván, Hofesh Shechter, Frédérick Gravel, il teatro di Angélica Liddell, ricci/forte, Giorgio Barberio Corsetti, Emma Dante, il nuovo circo di Acrobates, Dada Masilo, l'arte e soprattutto la musica con Digital Life, Alain Platel, Lucia Ronchetti, Letizia Renzini, Motus, Tempo Reale, le Luci della Centrale Elettrica, gli ascolti di Deezer, la sezione Afropolitan. I tanti artisti, attraverseranno i due mesi di programmazione nei 15 spazi associati al Festival, trasformando Roma in un grande spazio per la creazione contemporanea. «La città, l'orizzonte internazionale e il rapporto con il pubblico sono da sempre i nostri punti di riferimento», ha spiegato Grifasi.



Obama bacia Maya Angelou appena insignita con la Medaglia della Libertà FOTO AP-LAPRESSE